

La simbiosi porta a riflettere sull'importanza della causa finale in natura ed a rivedere criticamente le storiche precomprensioni che ci portiamo dietro, magari in buona fede nel sostenere la nostra razionalità, mentre in realtà accettiamo fideisticamente e acriticamente questi presupposti.

Lynn Margulis, sostenendo che i primi viventi monocellulari eucarioti venivano dalla simbiosi di un archea e di un batterio, simbiosi trasformatasi in una unica vita, lamentò di essersi scontrata con un atteggiamento di fideismo dogmatico da parte dei darwinisti. Un mio amico si vide rifiutare la cattedra per aver sostenuto la presenza di una finalità in natura proprio nel fenomeno della evoluzione dei viventi.

Possiamo parlare di causa finale in due modi: uno con fondamento estrinseco a ciò che muta, uno con fondamento intrinseco a ciò che muta.

Per mutazione intendo sia la generazione di qualcosa (che è corruzione di altre e viceversa), sia la trasformazione che accompagna l'esistenza di una cosa tra la sua generazione e la sua corruzione. Fermiamo la nostra attenzione sull'universo di queste cose.

Mettiamo una premessa: in questo universo tutto ciò che esiste interagisce con le altre cose dell'universo. In altre parole, ogni cosa, se esiste, ha capacità di trasformare ed essere trasformata, e da queste trasformazioni dipende la corruzione che è generazione di altre cose. Uso la parola operazione per abbracciare sia il senso attivo, che in italiano chiamiamo "agire", sia il senso passivo, che in italiano non ha nome se non quando parliamo di verbi "passivi" in grammatica.

Le capacità di interagire operando non sono le stesse per qualsiasi cosa. Chiamiamo "natura" di una cosa la caratterizzazione del suo esistere (modo di esistere) tale da avere quelle capacità operative, perdendo le quali la cosa cessa di esistere corrompendosi.

Chiamiamo "fine" di una operazione il suo termine, quello che se non viene raggiunto diciamo che l'operazione è fallita, frustrata.

Questa definizione di "fine" è connessa alle definizioni di "operazione", "capacità operativa" e "natura", al punto che senza questo fine non so più dire di che operazione si tratti, di quale capacità operativa si tratti e quale sia la natura di chi opera (sia in senso attivo, sia in senso passivo). Invece questa definizione di "fine" prescinde del tutto da quella che chiamiamo "conoscenza" ed anche da "progetto".

Se volessimo usare una espressione diversa, potremmo dire che per "fine" intendiamo l'oggetto immediato e proprio di una operazione. Per esempio: scaldare è produrre calore. Anche una doccia gelata produce una gradevole sensazione di calore, ma indirettamente, cioè per via della reazione dell'organismo al raffreddamento. In tal caso l'oggetto non è più immediato e nemmeno è l'oggetto proprio del riscaldare.

Il caso che abbiamo descritto è quello che dicevo sopra di una causalità finale con fondamento intrinseco a ciò che muta.

Diverso è il caso di una causalità finale con fondamento estrinseco a ciò che muta. In questo caso la natura di ciò che viene trasformato esige solo la capacità passiva di essere trasformabile, mentre ciò che agisce attivamente su di esso è frustrato se non riesce a produrre ciò cui tende l'azione del trasformante, che è una operazione attiva. In questo caso possiamo parlare di "fine" come di un "progetto" che dirige l'azione di chi trasforma; l'operazione è attiva e si suppone una qualche conoscenza del fine in chi opera, dunque il fine non permette di definire la natura di ciò che viene

trasformato, che chiamiamo “materiale” se non in termini piuttosto vaghi (deve essere un materiale adatto): per questo il fine della trasformazione ha un fondamento estrinseco, perché è il progetto, che è nel trasformante. Non importa il tipo di conoscenza: sia un ragno che tesse la tela o un architetto che progetta un grattacielo.

Vorrei far notare come tutto il discorso di Monod a proposito del principio di oggettività come postulato del sapere scientifico supponga solo la concezione di fine come progetto (lo dice esplicitamente anche lui).

Il suo concetto di scienza, legato ai limiti del metodo galileiano, può far conoscere solo ciò che quei limiti permettono, cioè un mondo dove tutto ciò che è naturale può essere spiegato solo in termini di causalità materiale e causalità efficiente, salvo un progetto estrinseco di un artefice, proprio come la tecnica fa per spiegare l'opera di un ingegnere. Giustamente Cartesio riteneva che tutto il mondo fisico fosse un meccanismo. La natura entra in questo discorso solo in termini vaghi, come proprietà di un materiale adatto.

Inoltre, per evitare di ammettere un Dio artefice delle cose “naturali”, si ricorre al “caso”, definito come aleatorietà per poter misurare le possibilità di un evento ed insieme come “ciò che capita” senza che si debba pretendere una ulteriore spiegazione, mentre le due definizioni sembrano piuttosto incompatibili, in quanto l'aleatorietà suppone proprietà necessarie (il dado “deve” cadere su una delle sei facce). Forse per questo fin dall'antichità si è cercato di ridurre il caso all'ignoranza delle cause, negandone la presenza reale nello svolgersi degli avvenimenti, perché ogni avvenimento deve avere una causa e, posta la causa, deve seguire l'effetto. Quest'ultima posizione è stata messa in crisi dalle scoperte, nei limiti rigorosi del metodo galileiano, della meccanica quantistica.

A questo punto mi sembra interessante notare alcune cose.

Anzitutto la prima concezione di fine è aperta alla seconda, mentre la seconda, considerata per qualche motivo la sola ammissibile, è chiusa alla prima.

Poi, il “caso” è definibile solo per rapporto ad un fine, così come l'invano e la frustrazione. Casuale è zappare l'orto e trovare un tesoro, mentre non è casuale veder poi crescere gli ortaggi. Casuale è ciò che non c'entra col fine, anche nel caso in cui il casuale causi l'invano, nel qual caso si parla di “sfortuna”.

Però la prima concezione di fine implica che “per caso” sia un termine relativo al fine immediato e proprio (e relativo è anche il termine “necessario”). In questo senso, per rapporto alle intenzioni di due messaggeri, ciascuno col suo compito preciso, è casuale il loro incontro, che invece non è casuale per rapporto a chi li aveva inviati apposta perché si incontrassero. In questo senso il caso è reale (reale coincidenza per rapporto a due fini propri ed immediati di un'azione) anche se non è reale per rapporto all'intenzione di chi li ha inviati.

Invece per la seconda concezione di caso (e di necessario) spesso si parla di “caso” in senso assoluto.

Infine c'è il problema della frequenza. Identificando il casuale con la aleatorietà, la connessione tra frequenza e possibilità di realizzazione di un evento viene assunta dall'esperienza e postulata come principio teorico: il postulato empirico del caso. Questo se si prende come unica la seconda concezione di fine.

Invece per la prima accezione la natura può esser tale da determinare operazioni non frustrabili da altre capacità di agire, oppure può essere determinata ma non in modo tale da non poter essere frustrata dall'interferenza casuale di un'altra operazione; oppure può lasciare adito a determinate possibilità, come le facce di un dado. In questo caso, se l'esito delle operazioni fosse sempre diverso, vorrebbe dire che le capacità operative non erano come avevamo supposto. Così una cosa generabile e corruttibile non può essere capace di esistere sempre. Da questo punto di vista si dovrebbe parlare di una tesi e non di un postulato.

Mentre per i sostenitori della seconda accezione di fine è possibile ciò che non è contraddittorio che accada, dove la contraddittorietà è una proprietà logica, legata al modo in cui possiamo pensare le cose, per la prima concezione la possibilità è anzitutto la reale capacità di operare di una cosa, che va tenuta distinta dalla non contraddittorietà.

Per questo se qualcosa accade spesso, diciamo che non è casuale. Da qui l'impressione fondata realisticamente che una simbiosi necessaria all'esistere dei simbiotici, per quanto casuale rispetto alle loro nature e capacità operative (hanno esistenza distinta), non sia casuale rispetto a chi, dando l'esistere, dà pure il modo di esistere delle realtà naturali.

Purtroppo ciò è incomprendibile se ci fermiamo alla sola seconda concezione di fine.